

## VEGLIA PER LE VOCAZIONI

Cattedrale di Treviso, 9 maggio 2015

*Meditazioni su alcune espressioni tratte da Giovanni 15,9-17*

### 1. «Rimanete nel mio amore»

«Come il Padre ha amato me, anch'io ho amato voi». Forse poche parole di Gesù come questa espressione ci dicono dove si colloca la nostra esistenza e dove essa trova il suo senso più profondo. Tutto ha la sua origine in quell'amore senza misura che fluisce dal Padre al Figlio e ritorna dal Figlio al Padre. Come potremmo pensarlo, descriverlo questo amore? Difficile trovare le parole. Un oceano che non ha confini? Un raggio che attraversa tutto il tempo, tutto lo spazio, tutte le ere e tutto il cosmo e si espande nell'eterno, nell'infinito? Un dono che è totalità piena, absolutezza di gratuità, come un abbraccio che non ha fine, una passione che mai si spegne, una forza sempre nuova? Noi, piccole creature, con minuscole e spesso contraddittorie storie di amore, non sappiamo come parlarne: non possiamo che abbozzare, balbettando, qualche stentata, pallida immagine.

Eppure Gesù ci lascia intuire qualcosa, e ci fa dire: davvero non deve esserci nulla al mondo di più grande, di più bello, di più puro, di più desiderabile, di più divino, di più felice dell'amore che scorre tra il Padre e il Figlio.

Ebbene, questo amore non rimane lontano da noi; non appartiene a ad un universo nel quale si svolge l'incandescente vita di Dio, che resta però infinitamente distante dal piccolo universo in cui si consuma la nostra povera vita: da «quest'atomo opaco del Male», come il poeta definisce questo povero mondo nostro. L'amore esistente tra il Padre e il Figlio ci raggiunge, anzi ci prende dentro, ci coinvolge, ci avvolge, e può plasmarci. Entra nella nostra persona, nella nostra storia. Pervade la nostra vita: il nascere, il crescere, le relazioni, le scelte, le prove, il morire, si collocano - o meglio, possono collocarsi, se noi lo vogliamo - in questo amore. Non dobbiamo cercarlo. C'è, è a nostra disposizione; è dentro, attorno a noi.

Lo so che non ci è facile coglierne la presenza. Ma all'apostolo Filippo che chiede: «Mostraci il Padre», Gesù risponde: «Chi ha visto me ha visto il Padre». Nel volto, nell'amore, nella compassione, nella donazione, nell'umiltà, nella dolcezza di Gesù di Nazaret, noi riusciamo - magari a poco a poco, in una progressiva familiarità con Lui - a scorgere il Padre e assaporare l'amore che nel Figlio giunge fino a noi.

Gesù ci invita a restare, rimanere, dimorare in questo amore. Qualcuno dirà: ma è impalpabile, evanescente, sfuggente; lo sento a tratti, questo amore, poi mi sembra scomparire; è fatto di chiaroscuri, è attraversato da dubbi, da domande talora inquietanti.

Forse a queste sensazioni e a queste fatiche rispondono le parole che Gesù aggiunge al suo invito a "rimanere" in questo amore: «Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore». I suoi comandamenti - lo sappiamo - si riassumono e si concentrano nel comandamento per eccellenza: «Amatevi gli uni gli altri, come io ho amato voi». Come dire: prova a voler bene davvero; scoprirai l'amore del Padre. Rimani lì, collocati, colloca la tua vita dentro gli spazi dell'amore a colui, a colei, a coloro che la vita ti mette vicini. È rimanendo lì che, illuminato dalla vita e dalla parola di Gesù, comprenderai l'amore divino. E imparerai a rimanervi. E capirai che vale la pena di piantare lì la tenda della tua vita.

## **2. «... perché la vostra gioia sia piena»**

Assieme all'amore viene trasmessa la gioia. «Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena».

Ma non ci hanno detto spesso che difficilmente vi è amore vero senza sofferenza, che l'amore autentico è sovente impastato di sofferenza? Fino quasi a farci pensare che gli amori umani sono fonte di gioia, mentre l'amore di Dio ci spegne il sorriso sul volto (penso ad una certa iconografia di Francesco d'Assisi, con il teschio in mano...) Forse il contrario dell'amore non è il dolore, ma è la paura. L'amore rende desiderabile la persona amata, la paura ci fa fuggire dalla persona temuta.

E notiamo che sta parlando di "gioia piena" un Gesù che di lì a poco sarà prostrato a terra, nell'orto degli Ulivi, in preda ad un'angoscia terribile al pensiero delle sofferenze che lo aspettano sulla strada dell'amore. Ma noi non possiamo dimenticare che nei vari annunci della sua passione e morte, Gesù scorge - o la fiducia immensa nel Padre gli fa scorgere - la risurrezione: «Il Figlio dell'uomo - disse - deve soffrire molto, essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e risorgere il terzo giorno» (Lc 9,22).

L'amore del Padre è portatore di una gioia che non ha limiti: alla fine del suo faticoso cammino di annunciatore del Padre, Gesù scorge la gioia. Se anche può richiedere sofferenza, l'amore deve essere fonte di gioia.

Se la nostra relazione con il Signore non è gioiosa vuol dire che forse non abbiamo ancora conosciuto e scoperto abbastanza la sua persona e il suo amore. Lo dico non come un rimprovero (lo dovrei forse fare a me...), ma come un invito a sperimentare l'incontro con Lui come una vera esperienza di gioia.

Stiamo riflettendo sulla vocazione e pregando per le vocazioni. Il primo segno di una vocazione è la sensazione o l'esperienza che dire sì alla chiamata produce gioia. E una gioia tale per cui non si può dire di no, perché il no darebbe luogo ad un inaccettabile spreco di gioia, sarebbe un'assurda rinuncia ad una imperdibile offerta di gioia.

Abbiamo già sentito all'inizio le parole di Papa Francesco nel suo messaggio: «Rispondere alla chiamata di Dio, è lasciare che Egli ci faccia uscire dalla nostra falsa stabilità per metterci in cammino verso Gesù Cristo, termine primo e ultimo della nostra vita e della nostra felicità».

Il nostro Dio è il Dio della felicità, della pienezza, della gioia di vivere, della pace rasserenate, il Dio delle beatitudini.

## **3. «Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi»**

Non è difficile rendersi conto che in tutte le storie d'amore che ha prodotto la creatività umana (pensiamo a romanzi, pezzi teatrali, film, poesie, canzoni) si esprime in fondo una grande ricerca di felicità. Niente dà più felicità che stabilire un rapporto con la persona amata. Ma se la persona amata non risponde all'amore? Allora tutto si volge in dramma, in infelicità, addirittura in disperazione. E sono vicende di tutti i tempi e sotto tutti i cieli.

Ebbene, dobbiamo dircelo: l'amore di cui parla Gesù è un amore che si pone di fronte all'altro secondo un'altra logica, un altro registro: si orienta all'altro solo perché è un altro, cioè perché è una persona, perché è fratello-sorella. Soprattutto se è un altro che esprime domande di attenzione, aiuto, compassione.

Salutando i presbiteri della chiesa di Efeso, dove aveva lavorato e sofferto per circa tre anni, Paolo, rievocando che aveva provveduto alle necessità sue e degli altri con il lavoro delle proprie mani, dice: «In tutte le maniere vi ho mostrato che i deboli si devono soccorrere lavorando così, ricordando le parole del Signore Gesù, che disse: “Si è più beati nel dare che nel ricevere!”».

Quel “come io ho amato voi” di Gesù determina un volersi bene che non domanda o pretende reciprocità, che dice: mi basta averti offerto qualcosa di me. Non vi è alcun *do ut des*: ti do solo se prevedo un contraccambio da parte tua.

Ora non vi è nessuna vocazione – certo non quelle forme di vita che noi chiamiamo di speciale consacrazione – che possa essere tale eludendo questa logica: quella di una gratuità che accetta la non reciprocità, che riconosce che il donare e il donarsi è di suo sufficiente per dare un senso alla vita.

Senza dubbio questo chiede di mettersi alla scuola di Gesù. E anche dei testimoni di questo amore gratuito, che non mancano. Io penso a tanti preti, missionari e missionarie, uomini e donne, laici e laiche, sposi e spose, genitori, che hanno raggiunto questa gioia che ad altri suona inconcepibile, che appare vita svuotata di soddisfazioni, insipida, di vere soddisfazioni.

“Più gioia nel dare che nel ricevere”. Forse il Signore ci chiede di incamminarci, seriamente e consapevolmente, verso questa l’esperienza di questa gioia “diversa”.

#### **4. «Io ho scelto voi»**

«Non voi avete scelto me». Le vocazioni per le quali stiamo pregando questa sera – ma ognuno, come abbiamo fatto all’inizio, deve porsi anzitutto di fronte alla sua vocazione battesimale – non sono “autovocazioni”, cioè progetti di vita che uno elabora esclusivamente a partire da se stesso, dai propri desideri, dai propri sogni, per quanto nobili. Sono risposte, sono degli “eccomi”. Non sono semplicemente un ascoltarsi, ma sono anzitutto un ascoltare: o, se si vuole, un ascoltare sì se stessi in profondità, ma per fare spazio ad una voce che non è la propria.

Sentirsi guardati, amati, scelti da Lui è una delle esperienze più belle – per certi aspetti anche tremende, per la trepidazione che genera – di ogni vocazione. Ma è anche la forza di ogni vocazione.

Vorrei che questa parola dolce e rassicurante di Gesù, che è insieme appello ad una grande responsabilità, diventasse motivo particolare della nostra preghiera.

Noi siamo convinti che, attraverso voci, strade, circostanze diverse, Gesù continua a scegliere e a mandare. Manda a dire che esiste quell’amore sul quale abbiamo tentato di riflettere all’inizio (l’amore che scaturisce dal Padre, fluisce verso il Figlio e giunge fino a noi): un amore che genera gioia, vita, e vita eterna.

Dire sì a questa scelta, a questa chiamata, è dono che ha bisogno del coraggio che viene da Lui. Ma Lui non forza, non trascina contro voglia, non chiede di seguirlo senza cogliere la bellezza del sì generoso a Lui, senza che maturino, magari lentamente, convinzioni che fanno dire: ho capito che il mio sì può riempire la mia vita. Magari uno dirà poi come il profeta Geremia: «Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre». Geremia aggiunge anche: «Mi hai fatto violenza e hai prevalso» (Ger 20,7). Ma forse quella che poteva sembrare all’inizio una violenza, cioè una chiamata insistente, si rivela poi una dolcezza senza fine.

Vi è un testo di san Giovanni Paolo II che io amo molto, e con il quale vorrei concludere. Egli scrive: «Nello sguardo di Gesù (cfr *Mc* 10, 21), “immagine del Dio invisibile” (*Col* 1, 15), irradiazione della gloria del Padre (cfr *Eb* 1, 3), si coglie la profondità di un amore eterno ed infinito che tocca le radici dell’essere. La persona, che se ne lascia afferrare, non può non abbandonare tutto e seguirlo» (*Vita consecrata* 18).

Preghiamo perché chi giunge a scorgere questo sguardo pieno di amore di Cristo se ne lasci davvero afferrare, comprendendo che non può non lasciare tutto per seguire Lui.